

LA LIBERTA' RELIGIOSA NELL'ITALIA MULTICULTURALE. I TRAGUARDI ANCORA DA REALIZZARE

(LECTIO MAGISTRALIS TENUTA PRESSO L'UNIVERSITA' GIUSTINO FORTUNATO DI
BENEVENTO - 29 MARZO 2019 - CARLO CARDIA)

SOMMARIO. 1. Evoluzione storica e spaesamento. 2. Diversi livelli d'evoluzione nella storia e tra i popoli. 3. Interculturalità/multiculturalismo, due strade diverse. 4. Interculturalità, identità, diritti umani. Le interdipendenze necessarie. 5. Un razzismo all'incontrario e le debolezze dell'Occidente. 6. Profezia, utopia, razionalità. 7. Altri traguardi da raggiungere in Italia. 8. Conclusioni.

1. EVOLUZIONE STORICA E SPAESAMENTO.

Il tema di oggi è ricco e impegnativo, può provocare anche polemiche, diversità di opinioni, suscita a volte qualche impulso xenofobo. Soprattutto, si fonda sull'inevitabile *spaesamento*, in senso heideggeriano, che tutti noi proviamo di fronte all'evoluzione interculturale di oggi.

Però, voglio iniziare con una nota di fiducia, perché non dobbiamo mai dimenticare che la storia italiana è più dolce rispetto a quella di altri Paesi, ci rende *naturaliter* più disponibili verso gli altri. Una riflessione preziosa ci viene da Paolo VI quando, in visita al Quirinale nel gennaio 1964, ricordò d'aver il titolo "della Nostra potestà spirituale che guardava ieri e tanto più guarda oggi all'Italia come a un popolo costituente nella sua grande maggioranza una comunità cattolica". Aggiunse, in un passo d'insuperabile bellezza: "vogliamo un bene tutto spirituale, pastorale, a questo magnifico paese; non dimentichiamo i secoli nei quali il papato ha vissuto la sua storia, difeso i suoi confini, custodito il suo patrimonio culturale e spirituale, educato a civiltà, a gentilezza, a virtù morale e sociale le sue generazioni, associato alla propria missione spirituale la sua coscienza romana e i suoi figli migliori". Io credo non si siano perse, anzi sono cresciute, alcune nostre doti, a cominciare da quella che rifiuta di chiudere ogni cosa nella logica del conflitto. Anzi, riusciamo spesso a comporre ciò che sembra incomponibile, ed è un pregio che ci riconoscono tutti.

Abbiamo anche noi dei lati oscuri, momenti terribili nella nostra storia, a volte rischiamo di chiuderci in noi stessi, perfino sporcarci di razzismo. Ma il punto da sottolineare è che non dobbiamo scambiare il disagio che, con altri popoli europei, avvertiamo di fronte alla svolta del terzo millennio con una degenerazione della nostra identità.

Noi abbiamo un'altra tradizione, per la quale è possibile superare gli ostacoli i più ardui, unirsi attorno a valori comuni, come fondamento di una società articolata. E questo ottimismo si fonda sul fatto che l'uomo è, per natura e vocazione, un essere evolutivo che si sviluppa, cambia di continuo, così come può regredire, vivere l'evoluzione al contrario, fare balzi indietro nella storia.

2. DIVERSI LIVELLI D'EVOLUZIONE NELLA STORIA E TRA I POPOLI

Guardiamo alla realtà odierna con equilibrio. Noi stiamo vivendo una svolta epocale unica nel suo genere, nella quale si mischiano le carte della storia, dei popoli, ciò che leggevamo un tempo sui libri su altri popoli e religioni, oggi lo sperimentiamo direttamente perché s'innestano tradizioni e costumi distanti nel nostro habitat, nella vita quotidiana. Non è cosa da poco. Si tratta di una svolta positiva, irreversibile, può farci costruire una comunità universale, un ordine mondiale, con forme di civiltà superiori rispetto a quelle conosciute. Ma il vero problema è se siamo capaci di governare la transizione, gestire le sfide che abbiamo davanti.

L'intera storia dell'uomo è storia d'evoluzione. Anche le culture e le religioni si affinano nel tempo, hanno cadute e salti di qualità, fino a raggiungere risultati stabili (li chiamiamo livello di civiltà) che ereditiamo dal passato, e consegniamo alle nuove generazioni. Occidente e Europa hanno impiegato secoli per essere ciò che sono oggi, solo a fatica abbiamo raggiunto risultati che consideriamo naturali, ma tali non sono. Il cristianesimo s'è evoluto in un lungo cammino, avviato nell'alveo dell'ebraismo. Il Dio del Vecchio Testamento lentamente è divenuto il Dio dell'amore del Vangelo, il cristianesimo ha cancellato violenza e sacrificio degli animali dal rito religioso, ha costruito i templi come luoghi di preghiera in cui l'uomo parla con Dio nella sua interiorità. Ha iniziato a scavare nella coscienza della persona, innestato e diffuso un'etica che cancellava la violenza dai rapporti tra gli uomini, tutelando la vita sin dagli inizi, ponendo le basi di quella eguaglianza tra gli esseri umani che tenderà a realizzarsi nel corso dei secoli tra infinite sofferenze e angustie. Ma anche il cristianesimo s'è imbrigliato in involuzioni, regressi, con macchie indelebili della sua identità. Di qui una considerazione cui tengo molto.

Noi dobbiamo cercare di non tornare indietro dai nostri traguardi, materiali e spirituali, dobbiamo spingere tutti ad evolversi, abbandonare le proprie negatività, anche le nostre. Parlando a dei ragazzi di Parma, giovanissimi e d'ogni nazionalità, ho proposto loro di non credere che l'Europa e l'Occidente debbano considerarsi sempre al vertice della civiltà, perché spesso tecnologia ed economia portano a cadute di cui dovremmo vergognarci. Pensate, dissi loro, a un ragazzo che viene dall'Asia e dall'Africa e che tornando a casa si senta chiedere dalla mamma, dai suoi genitori e familiari, come e quanto siano progrediti i nostri Paesi. Il ragazzo risponderà che ha visto tanti progressi, tantissime cose positive, ma dirà di aver notato anche cose strane, qualcuna molto brutta. Pensa, dirà alla mamma, in Occidente ci sono bambini con due padri e che non hanno la mamma, o con due madri e senza il padre. Tantissimi bambini che non conosceranno mai i propri genitori perché concepiti con l'eterologa. Ci sono persone, anche dello stesso sesso, che comprano un figlio partorito da un'altra donna che lo darà loro senza mai più rivederlo. La modernità, mi rivolgo ai ragazzi presenti, è piena di conquiste d'ogni tipo, ma anche di cadute di cui forse dovremmo vergognarci.

3. INTERCULTURALITA'/MULTICULTURALISMO. DUE STRADE DIVERSE.

Mi soffermo ora su un punto cruciale. Nell'incontro tra culture e religioni, siamo oggi di fronte a un'alternativa tra due concezioni diverse, escludendo ovviamente quella del conflitto globale tra

etnie, culture, religioni, quella che è chiamata un conflitto di civiltà, che io non voglio neanche prendere in considerazione. Bene, possiamo fare una scelta facile, quella d'accettare la situazione com'è oggi, chiedere a ciascuno di restare com'è, non cambiare nulla, chiudersi nel proprio recinto di leggi, costumi, così come vengono dai propri Paesi, culture, religioni.

Guardate che è una scelta facile, è tentazione ricorrente nel ricco Occidente, garantisce la tenuta orgogliosa della nostra identità, anche perché continuiamo a ritenerla superiore. Il multiculturalismo è questo: esso induce persone e comunità a stare fermi, non evolversi, non crescere. Con questa scelta, blocchiamo la nostra società, facciamo prevalere, l'appartenenza culturale che limita la cittadinanza, evita il mutamento, lo consente a prezzo dell'isolamento, del ritorno di anatemi contro i dissidenti, o peggio ancora. Torneremmo a qualcosa di molto brutto, già conosciuto in passato, alla cristallizzazione dei rapporti umani e giuridici.

Il passaggio successivo può essere esiziale. Col prevalere del multiculturalismo chiuso, a livello pubblico e privato prevarrebbe l'appartenenza confessionale, o etnica, che colpirebbe perfino l'unicità di giurisdizione, l'unicità di principi in materia di famiglia e rapporti uomo-donna, che sono il substrato più prezioso della nostra modernità. Pensiamo al diffondersi in alcuni Paesi europei dei tribunali islamici che, con *la somma ipocrisia del giudizio arbitrare*, non fanno altro che introdurre pezzi di sharia nei nostri ordinamenti. Potremmo tornare al sistema dei millet (o Statuti personali), che aveva un senso nei grandi imperi multireligiosi, ma che oggi comporterebbe un regresso epocale; o ad una Westfalia planetaria, in cui ciascuna nazione esercita il dominio sui propri membri. Se abbiamo conquistato l'eguaglianza tra le persone, non si può tornare a essere sottomessi o inferiori per contratto, o per arbitrato. Colpiremmo il cuore della libertà religiosa, che non è solo di credere o non credere, ma è anche libertà di fruire dei diritti di cittadinanza. Dentro i millet troveremmo il fenomeno delle spose bambine, o quello delle infibulazioni che deturpano la dignità della donna, o l'altro, assai più frequente del dominio maschile che piega la donna in ambito familiare, sociale, successorio, processuale. Il nostro primo dovere civile ed etico sta nel rifiutare queste arretratezze come contrarie alla dignità della persona, ai diritti dei più deboli.

Qui troviamo un singolare punto di congiunzione tra il multiculturalismo e il relativismo che si diffonde sempre più nella nostra cultura, perché questo, dopo avere sfacciatamente abolito l'etica, le basi morali essenziali, dall'orizzonte del diritto, finisce col negare l'universalità dei diritti umani. Alcuni Autori affermano senza pudore che "il fondamento filosofico e universalità dei diritti dell'uomo è postulato dogmatico del giusnaturalismo e razionalismo etico che manca di conferma sul piano teorico", e anche il consenso che i diritti umani ottengono nel mondo "non giustifica alcuna pretesa universalistica e intrusività missionaria". Altri intellettuali, di fronte all'esigenza di tutelare i diritti delle donne del mondo dall'immigrazione da soggezioni che conosciamo bene, sostengono che questo compito di emancipazione spetta a loro, solo a loro, non può essere supplito da altri. Uno splendido esempio di solidarietà con i più deboli. Che s'è meritata la risposta tagliente, insuperabile, di Luigi Ferrajoli, per cui "sarebbe un segno di eurocentrismo" negare i diritti umani "in danno di quanti hanno la ventura di appartenere a popoli che non hanno compiuto il nostro percorso storico (...); sicché frattanto le donne afgane dovrebbero attendere, per la liberazione, che padri e mariti compiano la loro "rivoluzione francese", magari con l'inevitabile periodo del terrore, quando si tagliavano teste senza alcuna ragione se non per il gusto di tagliarle.

4. INTERCULTURALITA', IDENTITA', DIRITTI UMANI. LE INTERDIPENDENZE NECESSARIE.

Riflettiamo allora un attimo. Se abbandoniamo l'ottica relativista, se moviamo dal presupposto che gli esseri umani sono figli della stessa storia, cambia del tutto la prospettiva, scorgiamo che ci troviamo di fronte ad una occasione unica, poter intrecciare le identità di ciascuno, sommando il meglio di ciò che possiamo darci, gli uni con gli altri. Di qui, il traguardo che possiamo perseguire, *mettere insieme tutto ciò che di bello, positivo, progressivo abbiamo costruito, ma anche saper criticare e superare le negatività che ci portiamo appresso, che a volte appaiono all'improvviso davanti ai nostri occhi.*

Ciò che possiamo e dobbiamo dare agli altri è tutto ciò di cui siamo orgogliosi, quel bagaglio di diritti umani che sono frutto di una lunga evoluzione storica, germogliati all'inizio dell'evento cristiano. L'Occidente ha superato l'istinto oppressivo dell'uomo che ha creato la schiavitù, esistita fino all'ottocento con le sue mostruosità razziste fin quasi ai giorni nostri con l'antisemitismo e la ferocia dei genocidi. Ha dovuto confrontarsi con il grande tema dell'eguaglianza tra uomo e donna che ha sempre diviso l'umanità e che deve ancora produrre frutti in tante parti del pianeta.

Per qualche epigono minore dei nostri mali storici, basta ricordare che nel nostro Paese fino a poco tempo addietro esisteva ancora il c.d. *delitto d'onore*. Per l'accesso pieno delle ragazze all'Università, alle carriere direttive (Uffici pubblici, Insegnamento, Magistratura) abbiamo dovuto attendere tutto il Novecento per vedere i primi risultati positivi, e scoprire poi che in tanti campi del pensiero e dell'azione esse sono migliori, più capaci, degli uomini. A volte queste negatività le ritroviamo ancora intatte, o fortemente presenti, in tante parti della terra, e sembra quasi di trovarci in un mondo precristiano nel quale devono ancora affermarsi i più elementari principi della dignità dell'uomo e della donna, del rispetto del lavoro, della giusta retribuzione.

Oggi noi sappiamo che la modernità ha aperto le porte alla redenzione umana con le prime proclamazioni dei diritti umani, ma ha sporcato questa redenzione non solo con la schiavitù, il razzismo, e con quella autentica malattia dell'animo umano, che nasce nei primi secoli con l'antigiudaismo, poi sfociato nell'atroce antisemitismo, e che ancora serpeggia in tante strade d'Europa. Abbiamo commemorato in tutta Italia l'abominio della Shoà che ancora oggi ferisce l'identità cristiana del nostro animo, e anche a Benevento l'avete fatto di recente con grande partecipazione e intensità di sentimento.

Ho richiamato alcuni traguardi che ci rendono diversi dagli altri, e certamente più avanzati rispetto a tradizioni e religioni che non hanno vissuto la nostra evoluzione, ma ho citato anche molti limiti della nostra civiltà, durati a lungo, alcuni che permangono ancora oggi. Qui sovviene la nostra tradizione cristiana, che si manifesta attraverso il magistero profetico, mediante l'azione continua di altre confessioni cristiane, tra le quali quella pentecostale, quella ebraica, altre ancora, che richiama alla solidarietà per gli ultimi, alle radici più intime dell'umanità solidale, al vero significato dell'identità cristiana, che implica l'accoglienza degli altri anche nei momenti più difficili, una solidarietà qualificata e piena di razionalità. Oggi possiamo ricordare il significato profetico del magistero di Paolo VI, che nella *Populorum Progressio* del 1967 dichiarò al mondo che i popoli

della terra interpellano la Chiesa, le istituzioni pubbliche, per poter diventare protagonisti della storia, partecipare alla distribuzione dei beni materiali e morali, che sono di tutti.

Con Papa Francesco si raggiunge un punto alto della dottrina sociale della Chiesa, quando dichiara che la sofferenza non è un bene in sé, altrettanto la povertà non è consolatoria, ma una condizione da rimuovere, un male da abbattere con il contributo di tutti noi. La solidarietà deve coniugarsi con la razionalità della politica, che qualcuno dice di essere estranea al Papa, e che invece Francesco evoca con parole che hanno stupito molti, al ritorno dalla Svezia lo scorso anno, quando ha affermato: “migrare è un diritto, ma un diritto molto regolato”, e fondato sulla “prudenza dei governanti che devono essere molto aperti nel riceverli ma anche nel valutare come poterli sistemare” Aggiunse con speciale lungimiranza: “quando un migrante non è integrato, si ghettizza, entra in un ghetto, e una cultura che non si sviluppa in rapporto con un’altra cultura, entra in conflitto, e questo è pericoloso”.

Nell’analisi dell’immigrazione e della povertà si realizza una svolta rivoluzionaria rispetto alla concezione dei diritti del XX secolo. Essa propone un supplemento di universalità richiesto dall’evoluzione umana perché i diritti umani non hanno più i confini del passato: essi spettano a uomini e donne, d’ogni religione o cultura, dovunque nascano e dovunque vadano. In questa nuova accezione di universalità, molte cose vanno riviste e rilette, con saggezza e lungimiranza, la questione della cittadinanza, che non è un bene esclusivo di un territorio o di uno Stato, ma virtualmente aperto a tutti, da disciplinare con coraggio e intelligenza; così come non esistono beni esclusivi, che appartengano ad alcuni con esclusione di tutti gli altri.

5. UN RAZZISMO ALL’INCONTRARIO E LE DEBOLEZZE DELL’OCCIDENTE

Mi soffermo adesso un attimo su altre nostre negatività, che colpiscono meno noi italiani, ma sono striscianti in alcune parti d’Europa e d’Occidente. La prima, cui ho già accennato, sta in quel relativismo che ci fa guardare agli altri come esseri alieni, non meritevoli di attenzione, che vanno abbandonati a sé stessi, in una solitudine senza storia. L’altra è speculare, riflette un’idea arcigna della laicità, ferma a vecchi stereotipi privi d’ogni fondamento. Sul punto, l’Italia può rivendicare con orgoglio la propria specificità, per aver elaborato una concezione positiva di laicità, rispettosa d’ogni fede e religione, con un’apertura che ci ha evitato lacerazioni proprio nel difficile tema dell’immigrazione.

Abbiamo un termine di confronto molto netto. Noi non siamo la Francia, ce ne differenziamo profondamente, anche perché in Francia (insieme ad una evoluzione positiva rispetto al secolo scorso) su un singolare tema è prevalsa una concezione francamente maniacale della *laïcité*. Io parlo poco della guerra ai simboli, perché la considero una deformazione secondaria della tradizione separatista europea, ma voglio citare due profili che ci invitano a riflettere. La strada avviata da alcuni Paesi ha portato a risultati al limite dell’autolesionismo culturale. In Francia s’è giunti al punto di proibire il velo, il crocifisso, la stella di David e ogni altro simbolo, a scuola, perfino nelle gite scolastiche, si inibisce a funzionari pubblici di partecipare a riti dai quali possa arguirsi la loro scelta religiosa. S’è giunti a proposte da psichiatri (anche molto buffe), quando si è prospettato il divieto per gli sportivi di farsi il segno della Croce (o altro segno) quando si entra in campo, o

quando si ottiene un buon risultato, per esempio si segna un gol. L'insegnamento nelle scuole pubbliche è stato a tal punto privato di contenuti religiosi, che il Rapporto governativo del 1989, steso dopo lunga indagine da Philippe Joutard, ha denunciato l'ignoranza di ragazzi e ragazze su aspetti centrali della storia dell'arte, della cultura. Visitando il Louvre, dice Joutard, molti giovani hanno chiesto alle insegnanti chi fossero tutte quelle Babysitter con il bambino in braccio che figurano nelle grandi opere dell'arte figurativa; oppure, vedendo il San Sebastiano del Mantegna nella posa classica del martirio, hanno creduto che le frecce che lo colpiscono provenissero dagli Indiani d'America. Sembra uno scherzo, è una cosa tremendamente seria.

Inoltre, poiché l'Italia ha vinto la sua giusta battaglia per salvare la presenza del Crocifisso nella nostra scuola che è aperta a più presenze confessionali e ideali, pensiamo alle conseguenze che avrebbe l'oscuramento del simbolo della Croce in Europa. Nel 2010 lo capirono subito molti Stati europei, a cominciare da quelli dei Paesi nordici, che videro messa a rischio la presenza della Croce nelle scuole, bandiere nazionali, riti e cerimonie pubbliche, e sostennero così (insieme a Paesi a tradizione ortodossa) le tesi dell'Italia di fronte alla Grande Chambre, ottenendo una sentenza equilibrata e saggia. E aggiungerei una riflessione: osteggiare il simbolo della Croce in Europa, spegnerlo in ogni spazio pubblico, senza criterio e ragione, ci condurrebbe a una dimensione provinciale, ci farebbe perdere quell'ispirazione universalista che ha prodotto storia e cultura per secoli, che ci ha reso attivi a livello planetario: pensiamo per un attimo di estendere la guerra ai simboli ad altri continenti, abbattiamo in tutta l'Asia le statue di Buddha, dell'induismo, in America Latina i simboli delle sue tradizioni, nel resto d'Occidente i segni ebraico-cristiani, Dieci Comandamenti, Bibbia, Croce. Bene, realizzeremmo il più ottuso oscurantismo in materia religiosa e culturale che si possa immaginare contro le radici e tradizioni cui s'ispira ciascun popolo. Un qualcosa di cui vergognarci davvero.

In Italia non abbiamo mai fatto nessuna guerra al velo, ad alcun simbolo, e non abbiamo avuto alcuna tensione sociale. E d'altra parte, come faremmo noi a fare guerra ai simboli religiosi se nella nostra storia, nell'arte, nelle nostre città e paesi, ne abbiamo conosciuti e conosciamo a decine e centinaia? Se guardo alla mia infanzia vedo un mondo simboli, anche negli spazi pubblici, dai frati con sai d'ogni colore, ai diavoli dei giudizi universali, agli angeli che riempievano l'immaginario collettivo, a sculture, pitture, alle suore c.d. "cappellone", sui cui cappelli noi bambini lanciavamo piccoli aeroplani di carta. Movendo dalla nostra esperienza, ci rendiamo conto che il pluralismo, anche nei simboli religiosi, porta tolleranza, accoglienza, soprattutto libertà. Non siamo nemmeno la Francia dove la religione può essere, criticata, beffata, irrisa, fino allo stremo, all'inverosimile, perché anche questo autentico regresso culturale è contrario ai diritti umani che presuppongono il rispetto della dignità di tutte le persone e delle loro scelte religiose e ideali. Perché la nostra è una Repubblica fondata sul rispetto degli altri, non sulla libertà d'offesa.

Partendo da una concezione universalista – propria dei cristiani e della cultura laica –dobbiamo tenere presenti le due grandi direttrici di una mentalità e di una cultura che solidale e razionale: la libertà religiosa è rispetto e amicizia per tutti gli altri; al tempo stesso, la religione si evolve col crescere dell'uomo e della società. Dobbiamo credere nell'evoluzione, favorirla, spingerla in avanti, facendo sì che ogni religione promuova il confronto con gli altri, respinga i violenti e gli intolleranti, coltivi i semi dei diritti umani dovunque. Noi supereremo le sfide di cui ho parlato, se concepiremo la libertà religiosa come la sintesi dei diritti fondamentali, dei valori che integrano la

dignità della persona, se faremo in modo che questa concezione ispiri le leggi degli Stati e nel suo insieme il diritto internazionale, quello *jus gentium* che non esclude nessuno dai suoi benefici, dai progressi delle leggi e dei costumi.

6. PROFEZIA, UTOPIA, RAZIONALITA'

Vorrei svolgere adesso due brevi riflessioni, sul rapporto tra profezia e razionalità. Nessun argomento, come il nostro, richiede insieme una crescita di spiritualità, e un supplemento di razionalità. Pensiamo al progetto che voglia imprimere uno sviluppo ampio dei diritti umani in tutti i paesi che ne sono ancora privi. Inoltre riprendiamo un tema che spesso teniamo nascosto, della reciprocità dei diritti umani in tutti i Paesi.

Sul primo punto, è inutile illudersi. Ci sarà un'evoluzione e crescita di popoli e Paesi sottosviluppati, solo se saranno evoluzione e crescita planetarie. Guai a farsi scoraggiare dalle difficoltà e dalla grandiosità dei compiti che ci attendono. L'interdipendenza tra uomini e tra popoli chiede che la politica, la sua razionalità, facciano un salto di qualità, con istituzioni e organizzazioni internazionali che non stiano a guardare, riacquisiscano quella visione generale, universale che la Carta dell'ONU aveva nel secolo scorso, affidando a ciascuna area geo-politica un ruolo di equilibrio che eviti lacerazioni disastrose. In quest'ottica, vediamo subito quanto siano inconcludenti, miopi, le politiche dei piccoli recinti, volte a tutelare i propri piccoli spazi. Diritti e doveri devono essere ben ridistribuiti tra le piccole e le grandi nazioni, in un orizzonte che ancora non riusciamo a concepire.

Il secondo aspetto, quello della reciprocità, va valutato con attenzione. Con esso non vogliamo dire, ovviamente, che concederemo diritti e possibilità solo nella misura in cui anche altri lo faranno con noi. Vuol dire invece che dobbiamo riconoscere l'esistenza di tanti, troppi, Stati e regimi, a noi vicinissimi, che vivono con sistemi teocratici e totalitari, con una concezione del rapporto uomo-donna prima ancora che medioevali. Quindi, che dobbiamo impegnarci a promuovere con intelligenza, mediante pressioni, condizioni, economiche, giuridiche, culturali, una evoluzione delle diverse realtà ordinamentali verso una attuazione reale, concreta, graduale ma costante, dei diritti umani che, dobbiamo mettercelo in testa una volta per tutte, sono eguali in ogni meridiano e parallelo, in ogni angolo della terra. I diritti umani fondamentali non hanno nulla a che vedere con costumi e tradizioni che possono essere diversissime, e mantenersi tali, ma senza accettare il dominio di pochi sui molti, o che l'egemonia maschilista umili la dignità della donna, dei soggetti più deboli. Forse mi sono spinto troppo in là. Forse mi sono rifugiato anch'io nell'utopia, ma attenzione, senza utopia e profezia non incideremo mai sulla realtà, non faremo cose concrete per cambiare il mondo.

7. I TRAGUARDI DA RAGGIUNGERE IN ITALIA

Come potete vedere, ho affrontato l'argomento che mi è stato affidato in termini apparentemente generali, ma tutto ciò che ho detto, tutti i problemi cui ho accennato sono presenti nel nostro Paese. Su alcuni siamo andati avanti, su altri siamo rimasti indietro.

Il nostro sistema costituzionale ha al centro il diritto di libertà religiosa per tutti (non solo i cittadini) e per tutte le confessioni religiose. E accanto a questo diritto esiste un meccanismo pattizio per il quale lo Stato stipula con le Confessioni accordi che prevedono altre prerogative e facoltà, per i singoli Culti. Con la Chiesa cattolica esiste il Concordato, riformato nel 1984, con parecchie altre Confessioni esistono delle Intese, stipulate dal 1987 in poi, che completano il quadro di riferimento della disciplina della libertà religiosa.

Esistono Confessioni, o gruppi religiosi, che sono fuori del sistema? Sì, ma attenzione, fuori del sistema non vuol dire non fruire della libertà religiosa, vuol dire non fruire del meccanismo specifico delle Intese. Si tratta di una realtà poco conosciuta. Alcune Confessioni non vogliono stipulare Intese, perché ritengono di non volere contaminarsi con lo Stato e con le istituzioni pubbliche, e pensano che sia sufficiente il diritto comune a soddisfare le proprie esigenze. Ne esistono altre (i Pentecostali), che non chiedono neppure d'essere riconosciute ai sensi dall'articolo 8 della Costituzione, e della Legge del 1929 sui Culti ammessi, e vivono come confessioni di fatto. Lo Stato, va ricordato, non obbliga nessuno a strutturarsi con propri Statuti, chiedere il riconoscimento, tantomeno stipulare una Intesa.

Tuttavia, esiste una realtà più ampia, quella dell'Islam, composta di oltre un milione e mezzo di islamici presenti in Italia, che stenta ad avere un riconoscimento giuridico pieno, e ancor meno a intravedere il traguardo di una Intesa. Equi dobbiamo approfondire analisi e riflessione. Infatti, nel tempo si sono realizzati, incontri, documenti, sottoscritti tra alcuni rappresentanti islamici e pubbliche istituzioni, in specie il Ministero dell'Interno.

Incontri e documenti realizzati sono tanti, ne ricordo solo qualcuno. Su impulso del Ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, si costituisce nel 2005 una Consulta per l'Islam che avvia la prima esperienza di conoscenza e dialogo con le comunità islamiche. Gli effetti della Consulta sono diversi. Esponenti musulmani s'incontrano, si conoscono, lavorano insieme, si dividono su alcuni temi e si aggregano su altri. Alcuni acquistano notorietà di fronte all'opinione pubblica, visibilità mediatica, consolidano una leadership nelle rispettive comunità.

La vitalità della Consulta è confermata nel 2006 quando il Ministro Giuliano Amato nomina un Comitato *ad hoc*, per elaborare una "Carta dei valori della cittadinanza e dell'immigrazione", in collaborazione con le principali confessioni religiose presenti nel territorio italiano, e in dialogo con la Consulta islamici dell'immigrazione. La Carta dei Valori è approvata nell'aprile del 2007, con Decreto del Ministro e diviene atto ufficiale con valore giuridico nel mondo dell'immigrazione.

Il dialogo con l'Islam s'infittisce nel 2008, e il Ministro Amato incarica il Comitato di proseguire nel lavoro per favorire processi aggregativi delle comunità islamiche italiane. E nel 2008 gli esponenti musulmani che avevano approvato la Carta dei valori sottoscrivono una "Dichiarazione di Intenti" dell'Islam moderato, che assume particolare significato per i suoi contenuti. Con essa, i firmatari affermano di voler iniziare "un lavoro comune per dare vita ad una Federazione islamica che si riconosca pienamente nei principi della Costituzione italiana e unisca i musulmani che vivono in Italia oggi dispersi in tanti rivoli, gruppi, strutture, di cui non sempre di conoscono dimensioni e attività". Tra gli obiettivi della Federazione dell'Islam si indicano quelli di "A) Aggregare le organizzazioni musulmane esistenti, associazioni, centri culturali, che condividano i principi della Costituzione italiana e della Carta dei Valori, e dare loro configurazione unitaria in vista del

riconoscimento giuridico da parte dello Stato. B) Riconoscere il valore della sacralità della vita e difendere la persona umana contro ogni forma di violenza, di razzismo, di disprezzo per la sua umanità, come pratiche contrarie alla religione e all'Islam in particolare. C) Promuovere il dialogo interreligioso come strumento essenziale per la coesistenza tra uomini di ogni fede. D) Agire nel rispetto del diritto di libertà religiosa, che spetta a chiunque e in qualunque parte del mondo, e del principio di eguaglianza tra uomo e donna che deve essere realizzato per favorire il pieno sviluppo della persona umana.

Seguono poi altri documenti, tra i quali tre importanti pareri elaborati dal nuovo Comitato per l'Islam Italiano, istituito dal Ministro Maroni. Il primo, del 2010, su *burqa e niqab*; il secondo, sui "Luoghi di culto islamici"; il terzo, del 2011, su "Imam e formazione". E nel 2016, con il Ministro Angelino Alfano, esponenti islamici firmano un "Patto Nazionale", nel quale si afferma "il ruolo rilevante che le associazioni islamiche svolgono nell'azione di contrasto a ogni espressione di radicalismo religioso posta in essere attraverso propaganda, azioni e strategie contrarie all'ordinamento dello Stato". Si aggiunge che occorre: "Promuovere un processo di organizzazione giuridica delle associazioni islamiche in armonia con la normativa vigente in tema di libertà religiosa e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato; Favorire le condizioni prodromiche all'avvio di negoziati volti al raggiungimento di Intese ai sensi dell'art. 8, comma 3, della Costituzione". Per parte sua il Ministero si impegna a "Favorire specifici percorsi volti a supportare le associazioni islamiche nella elaborazione di modelli statutari coerenti con l'ordinamento giuridico italiano anche ai fini di eventuali richieste di riconoscimento giuridico degli Enti come enti morali di culto (ex l. 1159/1929 e il R. D. 28 febbraio 1930, n. 289).

Si può osservare, su quest'ultimo punto, che esso ha dato luogo a qualche equivoco. Infatti, esso non è e non prefigura un'Intesa tra Stato Italiano e Islam, parla invece più genericamente di processi di organizzazione giuridica, e di "condizioni prodromiche all'avvio di negoziati" ai fini di eventuali Intese. Occorre allora segnalare – come dato essenziale poco conosciuto - che le organizzazioni musulmane non hanno una struttura giuridica coerente con quanto prevede la legislazione italiana, e che l'Intesa, delineata dalla Costituzione, è un solenne atto sottoscritto dal Presidente del Consiglio dopo un cammino che prevede più tappe, e dopo una trattativa che si svolge presso Palazzo Chigi con le rappresentanze nazionali delle confessioni religiose. L'Intesa, quindi, presuppone che esista una Confessione religiosa, organizzata con uno Statuto che garantisca diritti e doveri dei fedeli, che sia coerente con i principi della nostra legislazione.

Ma, questo è il punto che non sottolinea mai abbastanza: nonostante se ne parli dal 2008, non esiste in Italia una confessione che si sia organizzata alla luce dei principi richiamati. L'Islam è a tutt'oggi una galassia, dove la rappresentatività delle singole comunità è incerta, mai definita in senso giuridico. Qualche organizzazione islamica ha scelto perfino di organizzarsi come ONLUS. E ciò deriva dal fatto che per antica tradizione, l'Islam vive in modo atomistico, senza organizzazioni nazionali centralizzate, non ha dimestichezza con il concetto di personalità giuridica. Certo, esistono eccezioni, come il Centro Culturale Islamico, legato alla Grande Moschea di Roma, che ha ramificazioni internazionali; o della CO.RE.IS che ha fatto il massimo sforzo di strutturarsi in confessione, ma con assai ridotta rappresentatività.

Riflettiamo sul punto. Organizzarsi in una Confessione non è un dato formale, fa entrare la comunità di fedeli in una dimensione nuova: fa uscire dalla semi-clandestinità moschee e centri culturali, li inquadra in un orizzonte certo di diritti e doveri, rafforza la loro identità; immette la confessione in un circuito di conoscenza e di controlli che garantiscono tutti. Anche per ciò, l'evoluzione dell'Islam in Italia deve ancora attraversare un passaggio fondamentale: quello di organizzarsi in vere confessioni islamiche, che possano essere riconosciute e permettano di avviare trattative per l'Intesa.

È interesse di uno Stato, democratico e pluralista, che l'Islam viva e agisca alla luce del sole, perché solo nella regolarizzazione, e nel rispetto dei diritti di tutti si risolvono molti problemi e possono allontanarsi quelle paure che sono invece destinate ad aumentare se l'Islam resta in una specie di zona grigia. Una confessione che vive in un cono d'ombra, nel quale si vede e non si vede, non è una confessione libera, non è rassicurante.

Per queste ragioni, concludo ricordando Arturo Carlo Jemolo, per il quale la libertà religiosa e la laicità dello Stato costituiscono valori che vanno coltivati, perché possono essere a rischio, per impulsi confessionisti o tentazioni antireligiose. Anch'io penso che la dialettica tra società civile e società religiosa costituisce per un ordinamento democratico un bene prezioso, che ogni parte deve rispettare e alimentare. La laicità non si nutre solo di norme, che naturalmente sono essenziali e imprescindibili, ma è il frutto di un clima, di una attenzione reciproca, nella quale tutti i soggetti devono saper misurare sé stessi e la propria capacità di intervento, e in primo luogo riconoscere i diritti di tutti.

7. CONCLUSIONI

Permettetemi, in conclusione, di rivolgermi ai tanti ragazzi, e giovani, che sono qui presenti. Io ho vissuto tutta la vita tra i giovani, e ringrazio sempre Dio di questo dono, che porta gioia e fiducia nella vita. Voi avrete certo sentito dire che i meno giovani si lamentano dei tempi che viviamo, e quasi rimpiangono il passato. Allora, prima di tutto, non ci fate caso. Il rimpianto del passato è quasi una legge di natura. Piuttosto, guardate a ciò che avete davanti con gli occhi dell'entusiasmo e con la forza che avete in voi. Oggi, c'è una divaricazione su un punto preciso. È quella tra il principio di universalità, che guida la nostra storia, porta ad affermare principi universali per l'intera umanità; e d'altra parte il tentativo di rimpicciolire questa storia, chiuderla in spazi angusti, immiserire traguardi già raggiunti, a cominciare dai diritti umani che qualcuno vorrebbe distribuire a seconda dei popoli e delle Nazioni.

Voi avete la possibilità di non far rimpicciolire la nostra storia, realizzare obiettivi ambiziosi che abbiano il segno della generosità, della accoglienza, per la dignità di tutti, da qualunque parte provengano, e chiedendo a tutti eguali doveri. La vostra è la generazione dei diritti umani, di quella nuova legge sulla Terra, di quel nuovo Sinai, di cui parla Hannah Arendt, e toccherà a voi non tradirla mai, anzi agire per attuarla quando sarete Magistrati, Prefetti della Repubblica, Avvocati, Professori, o altro. Fate in modo che tutti possano fruire di questi diritti, fatelo con l'entusiasmo che vi porti a guardare la realtà con il desiderio e la volontà di renderla migliore.